



# IL PURGATORIO NON È ETERNO

Claudio Uguccioni



RONZANI EDITORE



ATTRAVERSO  
Narrativa e Saggistica contemporanea

3



# **Il purgatorio non è eterno**

Claudio Uguccione



Ronzani Editore

© 2019 Ronzani Editore S.r.l. | Tutti i diritti riservati  
[www.ronzanieditore.it](http://www.ronzanieditore.it) | [info@ronzanieditore.it](mailto:info@ronzanieditore.it)  
ISBN 978-88-94911-49-7

*A mia madre,  
che credeva nella bontà degli altri.*





*Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi  
in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci.*

Matteo 7, 15-20

*Montagne dell'Erzegovina, 10 febbraio 1945*

Il saio aveva lo stesso odore del fieno che l'aveva protetto dallo sguardo delle belve. Era rimasto nascosto in quella stalla per tre giorni, senza mangiare né bere, ma aveva resistito.

Poteva esserci una sola ragione se non l'avevano ucciso insieme ai suoi confratelli: Dio l'aveva scelto per compiere una missione e per portarla a termine gli avrebbe fornito i mezzi necessari, perché Dio è sempre generoso con i suoi figli.

Un anno, dieci anni, cinquant'anni, non aveva importanza, il momento sarebbe arrivato.

Doveva soltanto aspettare, proprio come aveva fatto nei giorni trascorsi in quella povera stalla, nutrire il suo corpo con l'odio verso i nemici del suo popolo e dissetarlo con la preghiera rivolta a Dio.



*Roma, giugno 1995*

“Nei casi di suicidio con armi da fuoco, gli uomini si sparano alla testa mentre le donne mirano al cuore”. Il foro del proiettile sulla tempia destra dimostrava che Émile Martin, cittadino francese di cinquantatré anni, non aveva voluto contraddire le statistiche riportate nei manuali di criminologia.

Il vicecommissario Luigi Ranieri si avvicinò al cadavere steso sul pavimento e facendo attenzione a non calpestare la macchia di sangue ormai coagulato, agganciò con una penna il paragrilletto della pistola. L'osservò da vicino. Era una Beretta calibro 22, una delle armi preferite dai suicidi. Aveva solo un difetto: a volte la pallottola di piccolo calibro non era in grado di provocare la morte immediata e così poteva capitare che qualcuno, per suicidarsi, avesse dovuto insistere sparando un altro colpo.

Il signor Martin non aveva avuto bisogno del secondo tentativo. I segni di bruciatura intorno al foro provocato dal proiettile dimostravano che per non sbagliare aveva appoggiato la pistola proprio sopra la tempia; a quel punto qualunque calibro avrebbe compiuto il proprio dovere.

«Si è sparato un colpo di pistola, com'è possibile che nessun altro cliente abbia sentito il rumore?», chiese Ranieri al direttore del residence La Mimosa.

Mezz'ora prima aveva telefonato al commissariato Trevi Campo Marzio e adesso, durante il sopralluogo nella camera 102, seguiva Ranieri come un'ombra.

«Non abbiamo ricevuto nessuna segnalazione, ieri sera il residence era quasi vuoto. Oltre alla 102, solo altre due stanze erano occupate, la 403 e la 404, entrambe all'ultimo piano. Chi viene a Roma per affari o per incarichi politici arriva il lunedì mattina, mentre i turisti ripartono alla fine del week-end. La domenica sera rimane soltanto chi si ferma al residence per un lungo periodo, e sono pochi. Il povero Martin era uno di questi, occupava la 102 da più di due mesi».

Si fermò un attimo, e con fare orgoglioso aggiunse: «Inoltre le nostre stanze sono insonorizzate, teniamo molto alla privacy dei clienti».

Appena finì di pronunciare quell'ultima frase fu come se il direttore si fosse accorto che con un cadavere steso a terra non era molto opportuno parlare di privacy. Riasunse un atteggiamento addolorato e si mise in disparte mentre Ranieri continuava l'ispezione della stanza.

Cercava un biglietto, un foglio qualunque nel quale Émile Martin avesse tentato di spiegare il suo gesto.

"I suicidi sono sempre tristi", pensò, "ma quelli dove non viene lasciato nulla di scritto, lo sono anche di più. È come partire per sempre senza avere nessuno a cui dire addio".

Non c'era nessun biglietto, né sul ripiano della scrivania né sul comò.

Ranieri spostò lo sguardo verso la parete e vide l'inconfondibile sportello di una piccola cassaforte a combinazione.

«È possibile aprirla?», chiese al direttore.

«Sì, ma non so se sia il caso».

«Ma certo! Ha forse paura che il cliente presenti un reclamo?»

L'altro stava per rispondere, ma ci rinunciò. Pescò nelle tasche della giacca un'agenda, si avvicinò alla cassaforte e pigiando i tasti dei numeri, borbottò: «Però la responsabilità se la prende lei».

Il Vicecommissario lo fissò serio prima di aprire lo sportello senza rispondere. Dentro alla cassaforte trovò soltanto alcune banconote da cento franchi e altre da diecimila lire.

«Adesso può chiuderla».

Quando ormai si era convinto che il signor Martin avesse deciso di intraprendere l'ultimo viaggio senza sentirsi in dovere di salutare nessuno, si accorse di un cassetto nella scrivania.

Lo aprì, ma invece di un biglietto trovò una fotografia, un quaderno per appunti e una copia di un quotidiano francese aperto in una pagina interna.

Nella foto era ritratta una famiglia sorridente: un uomo, una donna e un bambino. Tutti e tre in riva al mare.

Sul retro c'era una scritta a penna: *François, Ivana, Émile. Napuole Plage 23 juillet 1993.*

Guardò meglio l'uomo ritratto nella fotografia. Non c'era alcun dubbio, era lo stesso che aveva posto fine alla sua vita sparandosi alla tempia.

La donna al suo fianco aveva lunghi capelli scuri ed era bella. Ivana, forse la moglie di Émile. E infine François, il piccolo, probabilmente il loro figlio. Più o meno sei, sette anni di età, gli occhi come quelli della madre, quasi neri, e un bel sorriso.

Lasciò la famiglia felice e passò al quaderno. Era scritto in francese, con una calligrafia minuta, di una precisione quasi maniacale. Recuperò con fatica il suo francese

scolastico e iniziò a leggere. Dopo poche pagine però ci rinunciò, tra quegli appunti non c'era niente che potesse, seppur lontanamente, assomigliare a una lettera di addio.

Ormai aveva perso la speranza, tra quegli oggetti non avrebbe trovato quello che stava cercando, ma prese comunque in mano il quotidiano, completamente spieazzato, come fosse stato aperto e ripiegato molte volte. Era una copia di un giornale che non aveva mai sentito nominare: «Vaucluse Matin».

Cercò nella sua memoria quel nome, Vaucluse. Lo collegò alla poesia del Petrarca che aveva studiato al Liceo: *Chiare, fresche e dolci acque*, la poesia del Canzoniere dedicata a Laura. Il Vaucluse era un territorio del sud della Francia, la zona di Avignone dove Petrarca aveva vissuto e dove aveva conosciuto l'amore non corrisposto della sua vita.

Si rivolse al direttore. «Da quale città della Francia proveniva Émile Martin?»

Il direttore aprì una cartellina che conteneva, tra le altre cose, la copia del passaporto del morto.

«Da Avignone. Se vuole posso darle l'indirizzo».

«No, per il momento non mi serve».

Ritornò ai suoi pensieri. «Vaucluse Matin», il quotidiano locale di Avignone: forse c'era pubblicato qualcosa che riguardava la vita di Émile.

Dopo aver iniziato a leggere capì la ragione di quei fogli stropicciati: il giornale non era recente, riportava la data di un anno prima.

“Un vecchio giornale”, pensò, “qualcosa di cui Émile non ha voluto liberarsi”.

Iniziò a tradurre gli articoli. Trattavano di fatti locali, alcuni di politica, altri di cronaca. Venne a sapere che a Carpentras era stato approvato il progetto di una nuova scuola elementare, a Cavailon era stato compiuto un

furto in un negozio di liquori e infine il bilancio del Comune di Avignone presentava un rilevante deficit.

Si stava ormai convincendo che la sua fatica di traduttore dilettante era del tutto inutile, quando si imbatté nel più efficace biglietto di addio che un suicida avesse mai lasciato. Un articolo di cronaca pubblicato a pagina 3. L'11 giugno del 1994 un'auto, alla cui guida si trovava il professor Émile Martin in compagnia della moglie Ivana e del figlio Francois, aveva subito un violento tamponamento da parte di un camion. A causa dell'incidente la signora Ivana Martin e il piccolo Francois di otto anni erano morti sul colpo, mentre il conducente, seppur ferito, non era in pericolo di vita. Secondo l'articolista, l'intera città di Avignone si stringeva intorno a Émile, stimato professore di storia della locale università.

Ecco il biglietto che stava cercando: dopo un anno dalla morte della moglie e del figlio, Émile Martin aveva deciso di raggiungerli.





Mancava poco a mezzogiorno quando Ranieri lasciò il residence per rientrare in commissariato.

Lungo il breve tragitto che aveva percorso con l'auto di servizio si era soffermato a guardare i gruppi di turisti. Camminavano in fila indiana, rasentando i palazzi per cercare un minimo di sollievo nella poca ombra proiettata sul marciapiede.

Si chiese quante volte Émile Martin avesse percorso quelle strade per raggiungere il residence e se la sera prima, mentre rientrava, avesse già deciso che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Raggiunse il suo ufficio e prima di stendere il verbale sul suicidio verificò le informazioni che aveva minuziosamente segnato nel taccuino.

Secondo il portiere la sera precedente il professor Martin era rientrato verso le 19,30 e prima di salire in camera si era fermato al bar, il piccolo locale a uso esclusivo dei clienti del residence dove aveva consumato un cappuccino e una brioche. Si era accomodato in una delle poltrone e aveva iniziato a leggere un quotidiano in inglese a disposizione dei clienti stranieri.

Alle ventuno, il barista era smontato dal servizio lasciandolo immerso nella sua lettura. Da quel momento in poi nessuno aveva più visto il professore.

Il direttore gli aveva spiegato che il residence La Mimosa non era un albergo, ai clienti venivano garantiti servizi come la pulizia giornaliera delle camere, il telefono e la portineria diurna. Per il resto ognuno era libero di comportarsi come se visse in un proprio appartamento e a ciascun ospite veniva fornita la chiave della porta principale.

Nessuno era in grado di dire cosa avesse fatto Émile Martin dopo aver bevuto il suo cappuccino.

I clienti della 403 e della 404 non erano stati in grado di dare informazioni utili. Entrambi si erano addormentati poco dopo le nove e non avevano udito alcun rumore. Il direttore del residence poteva sentirsi soddisfatto dell'insonorizzazione delle stanze.

Ranieri non aveva la più pallida idea del perché Émile Martin avesse deciso di suicidarsi in quel residence di Roma. Magari era il luogo dove lui e la moglie avevano trascorso la luna di miele, oppure l'aveva scelto per caso.

Anche la provenienza della pistola era un mistero, e probabilmente sarebbe rimasto tale. Quando l'aveva osservata da vicino Ranieri si era accorto che il numero di serie era stato limato. Forse Martin l'aveva acquistata proprio a Roma dove, avendo un po' di soldi da spendere, non era difficile procurarsi un'arma.

Dopo essere stato informato che la polizia scientifica aveva terminato gli accertamenti e aveva provveduto a sigillare la stanza, Ranieri telefonò al medico legale che era stato presente allo spostamento del cadavere.

Sulla base dei primi rilievi il medico stimò l'orario della morte intorno alla mezzanotte, mentre sembrava non avere alcun dubbio sulla causa: Émile Martin si era spa-

rato un colpo di pistola alla tempia; si premurò tuttavia di aggiungere che per il referto sarebbe stato necessario attendere l'autopsia.

Ranieri si fece consegnare da un agente il modulo per comunicare ai Consolati la morte avvenuta per cause violente dei cittadini stranieri. Sotto la voce "probabile causa della morte" stava per sbarrare la casella con indicato "suicidio", quando il piantone gli passò una telefonata del direttore del residence.

«Commissario, abbiamo ricevuto un fax indirizzato al povero signor Martin. Lo metto nella cartella con i suoi documenti, tanto ormai è inutile».

«Cosa significa inutile?», chiese Ranieri.

«Proviene da un'agenzia viaggi, conferma la prenotazione a suo nome sul volo Alitalia in partenza domattina per Washington. Ormai è troppo tardi per chiedere il rimborso».

Ranieri rimase qualche istante in silenzio.

«Nel fax è riportato il numero di telefono dell'agenzia?»

«Penso di sì; mi faccia controllare. Il numero è 06 358761. L'agenzia si chiama Avia Tour e la sede è a Fiumicino».

Ranieri non perse tempo, chiamò subito l'agenzia. Una voce femminile lo informò che la prenotazione risaliva a tre giorni prima.

«Il signor Martin aveva prenotato anche il volo di ritorno?»

Qualche secondo di attesa, poi di nuovo la voce femminile. «Sì, il volo di ritorno è previsto tra quattro giorni con arrivo al Leonardo da Vinci».

"Perché un uomo che ha deciso di uccidersi, prenota un volo andata e ritorno per Washington pochi giorni prima di spararsi?", si chiese Ranieri.

Era così preso dal suo ragionamento che lo squillo del telefono interno lo fece sobbalzare.

Era di nuovo il piantone, gli preannunciava la visita di due persone.

Appena entrarono nel suo ufficio, Ranieri riconobbe uno dei due, era il commissario Leonardi. L'aveva conosciuto alla festa annuale della Polizia, ricordava lo scudetto appuntato sulla sua divisa: in un elegante carattere color oro era riportata la scritta *Ispettorato generale di P.S. presso il Vaticano*, un corpo i cui unici scopi erano la sicurezza del Pontefice durante le sue visite in Italia e la vigilanza in Piazza San Pietro. Tra agenti sottufficiali e dirigenti contava centocinquanta uomini e rappresentava una delle tante cambiali pagate dallo Stato Italiano al Vaticano per avere la firma sul Concordato.

In realtà gli avevano spiegato che oltre a quelle mansioni, a metà tra la rappresentanza e l'ordine pubblico, gli uomini dell'Ispettorato svolgevano anche la funzione di collegamento permanente con il corpo della gendarmeria della Città del Vaticano, la polizia del Papa.

Qualche tempo prima si era recato per lavoro nella loro sede a due passi dalle mura vaticane. Ciò che l'aveva maggiormente colpito era stata un'intera parete piena di gagliardetti e calendari della gendarmeria vaticana; come se quel corpo della polizia italiana fosse una succursale della Santa Sede.

Leonardi si limitò a un saluto con un cenno del capo e gli presentò l'uomo che aveva accompagnato.

«Il sovrastante Marco Proietti della gendarmeria vaticana, ti deve chiedere un favore».

Alla parola "favore", Ranieri guardò Leonardi con aria interrogativa, ma lui non aggiunse nient'altro, evidentemente il suo ruolo di accompagnatore - presentatore era terminato, tanto che si spostò di lato e lasciò spazio al gendarme.

Ranieri lo osservò meglio. Indossava un completo gri-

gio cucito su misura. Il fisico asciutto e i capelli accuratamente tagliati a spazzola lo rendevano simile a un militare in servizio permanente effettivo.

Si rivolse a Ranieri senza fingere un minimo di riguardo, con la stessa gentilezza che un cliente danaroso riserva al portiere di un hotel di lusso.

«L'uomo che si è suicidato aveva una cosa di nostra proprietà. Dobbiamo recuperarla, perciò è necessario rimuovere i sigilli della stanza».

Invece di rispondergli, Ranieri si rivolse al Commissario.

«Collega, dovresti spiegare al...», si fermò come a voler dimostrare che si era dimenticato il grado del Gendarme. «Dovresti spiegare al signor Proietti che in Italia è il magistrato che decide chi può o non può entrare nel luogo dove è stato rinvenuto un cadavere. Se poi, per "nostra proprietà", il signor Proietti intende un qualcosa che appartiene al Vaticano, credo che il magistrato titolare dell'inchiesta non avrà nessuna difficoltà a collaborare con uno Stato estero, ovviamente nelle forme e nei modi stabiliti dai trattati».

Leonardi stava per dire qualcosa, ma il Gendarme lo interruppe. «Vicecommissario Luigi Ranieri...», e senza aggiungere altro uscì dalla stanza seguito a ruota dal Commissario.

Ranieri allibito da quel breve incontro rimase qualche istante a guardare la porta del suo ufficio che i due avevano lasciato spalancata. Scosse la testa e riprese il modulo per il Consolato che se ne stava sulla scrivania in attesa di essere compilato.

Saltando le caselle che indicavano le varie cause di morte non naturale (incidente, omicidio, suicidio), scese all'ultima riga dov'era riportata la dicitura: "altre cause - specificare". Scrisse: "In attesa di indagini".



Luigi Ranieri aveva bleffato e adesso doveva rimediare informando l'ufficio della Procura il prima possibile.

Prese l'elenco dei magistrati di turno sperando che la fortuna gliene facesse toccare uno buono. Il *porto delle nebbie*: così i giornali erano soliti definire, in modo poco lusinghiero, la Procura di Roma, lasciava poco spazio all'ottimismo.

Invece non era andata male, anzi... Il sostituto procuratore di turno era Elena Mariani, una tosta.

Nonostante la sua giovane età - Ranieri pensava che non potesse avere più di trentacinque anni - aveva la fama di essere un magistrato molto preparato e scrupoloso. Era arrivata a Roma da un paio d'anni, dopo aver lavorato come sostituto in Sicilia con Paolo Borsellino e dove era stata impegnata in alcune tra le principali indagini contro la mafia della Sicilia occidentale. Nessuno aveva ancora capito se il suo trasferimento a Roma fosse stato una punizione o un premio.

Qualche mese prima avevano lavorato a lungo su un caso di pedopornografia e Ranieri era stato tentato di chiederle il motivo di quel trasferimento; tuttavia, nono-

stante fossero arrivati al tu, la distanza tra il giudice e il poliziotto non era ancora diminuita, e così aveva preferito lasciar perdere e restare con la curiosità.

Chiamò il Magistrato chiedendo se potesse riceverlo e lei acconsentì.

«Non mi avrai portato un'altra collezione di quelle foto con i bambini? Non le sopporterei», lo ammonì appena lo vide entrare nel suo ufficio a Piazzale Clodio. «Quel grandissimo figlio di puttana ha patteggiato e non si è fatto nemmeno un giorno di carcere».

Ranieri fu colto di sorpresa, non si aspettava di sentire un simile linguaggio da parte sua. Quelle foto dovevano averle fatto male.

«Niente bambini questa volta, te lo prometto. Un cadavere in un residence del centro. Sembrerebbe un suicidio. Però...».

«Però?», chiese lei.

«Però c'è qualcosa che non va».

Le raccontò di Émile Martin, della pistola, della foto e del giornale.

«Era tutto perfetto», aggiunse, «anche troppo. Un suicidio da manuale, nulla lasciato al caso, però...».

«Però?», chiese di nuovo lei spazientita.

«Il volo per Washington», aggiunse Ranieri. «Pochi giorni prima di morire Émile Martin ha prenotato un volo andata e ritorno in partenza domani. Non ce lo vedo uno che ha deciso di suicidarsi prenotare un volo per gli Stati Uniti».

«Beh, in effetti...», commentò Elena. «Cosa faceva nella vita questo Émile Martin?»

«Da quello che ho capito era un professore universitario, un professore di storia».

«Un professore di storia... Se i tuoi "però" avessero un



fondamento, significherebbe che qualcuno ha prima acquistato un'arma non registrata, poi l'ha ucciso e infine ha inscenato un suicidio. Sarebbe una bella cospirazione... Non sono sicura che un cattedratico possa aspirare a una trama da film giallo. Comunque aspettiamo il referto dell'autopsia e nel frattempo cerca di capire cosa stava facendo a Roma e se aveva dei nemici».

«Se aveva dei nemici non lo so», rispose Ranieri, «però qualcuno interessato a lui mi è venuto a trovare un paio d'ore fa; anche se non penso l'abbia ucciso».

Le raccontò della strana visita dell'ufficiale della Gendarmeria Vaticana e del "favore" che gli aveva chiesto.

Elena rifletté un istante. «Il Vaticano? La trama del giallo si complica».

Ranieri la guardò perplesso, e lei proseguì: «È la seconda volta in meno di un giorno che mi capita di avere a che fare con il Vaticano».

Alzò la cornetta del telefono e chiese un fascicolo. Dopo pochi secondi entrò un'impiegata della Procura e le consegnò una cartellina con dentro un solo foglio intestato "Stazione Carabinieri Prenestino".

Elena Mariani prese il foglio e si rivolse di nuovo a Ranieri. «Ieri sera, alle ventuno e trenta, è stato investito un uomo. È morto sul colpo. Un testimone che si trovava a un centinaio di metri dal luogo dove è avvenuto l'incidente ha riferito ai carabinieri di non aver visto l'impatto, ma di essersi girato quando ha sentito il rumore dell'urto. Ha anche detto di essere sicuro che prima non c'era stata nessuna frenata, come se il conducente non avesse nemmeno sfiorato i freni», porse il foglio a Ranieri.

«La cosa strana è che il luogo dell'investimento è illuminato a giorno dai lampioni, è impossibile non vedere un pedone che attraversa la strada. Il testimone non è riuscito a prendere il numero della targa, però potreb-

be aver riconosciuto l'auto: gli sembrava nera, di grossa cilindrata, probabilmente un'Audi. I carabinieri sono risaliti all'indirizzo del morto grazie al nome riportato in una tessera di riconoscimento che aveva nel portafoglio, ma non hanno potuto informare nessuno perché l'uomo viveva solo.

«Quella tessera è un pass riservato ai dipendenti del Vaticano e lo qualifica come addetto all'Archivio. E non è raro che un professore di storia frequenti gli Archivi. Tu cosa ne pensi?»

Senza attendere la risposta, il Magistrato prese un modulo in bianco da un cassetto: era una delega di indagini. Scrisse il nome del vicecommissario Luigi Ranieri e glielo consegnò.

«Stavo per delegare la polizia stradale con l'ipotesi di reato di omicidio colposo e omissione di soccorso a carico di ignoti, ma forse è il caso che te ne occupi tu; la stessa cosa vale per il morto del residence. Cerca di farmi sapere qualcosa».

Il colloquio era terminato. Ranieri si alzò dalla sedia per dirigersi verso la porta, quando Elena Mariani aggiunse: «Un'ultima cosa. Nel portafoglio dell'uomo, insieme alla tessera del Vaticano, c'erano venticinque banconote da centomila lire nuove di zecca, come se fossero state appena stampate. Non so quale sia lo stipendio di un addetto all'Archivio Vaticano, ma due milioni e mezzo in contanti sono una bella cifra per chiunque».

L'addetto agli Archivi Vaticani investito la sera precedente si chiamava Remo Gentili e aveva cinquantotto anni. Su di lui non risultava niente, nemmeno una contravvenzione per divieto di sosta. D'altronde era complicato prendere una multa se non si possedeva un'auto. E Gentili non la possedeva, come sembrava non possedere nient'altro. La casa dove viveva, un bilocale in un palazzo fatiscente, era in affitto e i mobili erano così modesti da far sembrare i cataloghi del Mercatone un esempio di alto design. Eppure, quella vita da indigente era difficile da comprendere per un uomo che ormai da trent'anni percepiva il discreto stipendio di cui godevano i dipendenti del Vaticano.

Ranieri cercò di capirne il motivo.

La risposta gliela fornì il direttore della banca dove veniva accreditato lo stipendio di Gentili: il suo conto corrente era perennemente in rosso; una buona parte veniva infatti trattenuta ogni mese da una finanziaria che vantava nei suoi confronti un credito rilevante.

Il Vicecommissario non impiegò molto tempo per scoprire la possibile origine del debito contratto dall'archi-

vista. Un suo collega della Buoncostume gli disse che quella finanziaria era famosa nel giro del gioco d'azzardo per essere l'ultima spiaggia dei perdenti incalliti.

Fu un informatore abituale della polizia a suggerirgli il nome dello strozzino che prestava soldi a Gentili, e per Ranieri non fu particolarmente complicato rintracciarlo. Lo trovò intento a giocare a biliardo in un bar dalle parti di via della Magliana.

Appena lo vide entrare, lo strozzino appoggiò la stecca e si stampò un sorriso innocente in faccia.

«A voi poliziotti vi prendono direttamente dalle elementari?» E rivolgendosi agli altri aggiunse: «Cazzo, questo è così giovane che dovremo fargli un disegnetto per ritrovare il commissariato, sennò rischia di perdere la strada».

Ranieri si chiese come avesse fatto a capire che era un poliziotto, e cercò di improvvisare un ruolo da duro per non dargli soddisfazione.

«Devo parlare con te, faresti bene a seguirmi in commissariato».

«Di cosa mi dovresti parlare con tanta fretta? Qui sono tutti amici e io non ho segreti».

«Un'auto ha investito Remo Gentili, pare che tu lo conoscessi bene, anche se nessuno ti ha visto al suo funerale».

«Vedi ragazzo, dalle mie parti c'è una regola: chi deve avere i soldi non uccide mai, i morti non pagano. Inoltre, per quel poco che so, nessuno doveva avere più nulla da lui. Prima della sua dipartita Gentili aveva saldato tutti i debiti. Forse ha ricevuto una bella eredità da un vecchio zio d'America. Forse...». Si rivolse di nuovo al suo pubblico. «L'ho sempre detto: nella vita bisogna stare attenti quando capitano certe fortune. Va sempre a finire che non si fa in tempo a goderselo».

Girò attorno al tavolo da biliardo, e con espressione

indurita si rivolse di nuovo a Ranieri. «Fammi un piacere. Quando beccate lo stronzo che l'ha ammazzato, dagli un calcio nelle palle da parte mia. Qualcuno ha perso una vera miniera d'oro».

A quel punto, per far capire che la discussione era terminata, riprese in mano la sua stecca e colpì con forza la prima boccia a tiro.

Appena rientrato in commissariato, Ranieri si fermò nella guardiola del piantone e chiamò il suo collega della Buoncostume per riferirgli del colloquio avuto con lo strozzino. Dopo averlo ascoltato questo gli promise che avrebbe cercato altre informazioni.

Secondo il collega, Gentili aveva sicuramente trovato il modo per saldare il debito, ma la provenienza di tutti quei soldi non era ancora chiara. Prima di chiudere la telefonata gli promise che avrebbe fatto delle ricerche.

Ranieri salì al primo piano, stava per aprire la porta del suo ufficio quando si accorse che c'era qualcosa di diverso: la targa con il nome e il grado dell'uomo che aveva occupato l'ufficio prima di lui, il commissario Marco Giampieri, era stata coperta con un foglio bianco dove qualcuno aveva scritto con un pennarello nero: *Reggente Vicecommissario Luigi Ranieri*.

Non aveva conosciuto personalmente il suo predecessore. Ranieri era stato incaricato di dirigere il commissariato al suo posto dopo che questi era stato colto da quello che al momento sembrava un lieve problema cardiaco, una questione che poteva essere risolta con una breve convalescenza. Talmente breve che la Questura non aveva ritenuto opportuno trasferire un commissario titolato da un'altra sede e si era limitata a nominare un reggente, per sua natura provvisorio. La scelta era caduta su Ranieri che era stato catapultato a dirigere quel com-

missariato senza avere alle spalle nessun'altra esperienza di comando e con in più una faccia da ragazzino che non l'aiutava in fatto di autorevolezza.

C'erano voluti pochi giorni per capire che in quel commissariato Marco Giampieri era considerato una specie di mito. Ranieri aveva tenuto un profilo basso e non aveva cambiato nulla di quella che era l'organizzazione interna, evitando così di urtare la suscettibilità di chi sperava in un rientro veloce di Giampieri, come se si fosse preso una normale vacanza.

La settimana si era ormai trasformata in undici mesi e mezzo ed evidentemente qualcuno là dentro aveva ritenuto che la targhetta in ottone con il nome del Comandante potesse essere, per il momento, coperta con il nome del nuovo responsabile, senza però rinunciare a specificare che comunque si trattava solo di una cosa temporanea.

Ranieri sorrise tra sé ed entrò nell'ufficio.

Anche nell'arredamento non aveva cambiato niente. L'unica cosa diversa rispetto al suo predecessore era la scrivania che utilizzava. Quella del Capo sembrava più che altro una vecchia cattedra scolastica, simile a quella del maestro del libro *Cuore*, e a Ranieri dava l'impressione di essere stata riciclata. Il primo giorno che aveva preso possesso dell'ufficio, si era seduto dietro alla scrivania, ma dopo pochi minuti si era sentito completamente inadeguato: dentro quel commissariato non c'era nessuno che sarebbe stato disposto a fare la parte dell'alunno che si presenta al cospetto del maestro appena arrivato. Così aveva deciso che per lavorare sarebbe stato molto meglio utilizzare il tavolo rettangolare nato come tavolo per le riunioni, ma che Giampieri utilizzava come piano di appoggio per i faldoni destinati all'archivio.

Il collega della Buoncostume lo richiamò che non era-

no passati nemmeno cinque minuti. Un informatore aveva confermato che pochi giorni prima di morire, Gentili aveva saldato un grosso debito di gioco che ammontava a cinquanta milioni e aveva ripreso a giocare alla grande, pagando in contanti; qualcuno, che sicuramente non era un vecchio zio d'America, gli aveva dato un sacco di soldi. Ma chi? E soprattutto, in cambio di cosa?

La risposta sulla possibile provenienza di tutto quel denaro non tardò molto ad arrivare. Ranieri la trovò ricontrollando i documenti rinvenuti nella stanza di Martin. Insieme al quaderno per appunti, c'erano alcuni foglietti tenuti insieme con una graffetta: ricevute di prelievi bancari effettuati da Martin presso la filiale romana di una banca francese. Diversi prelievi settimanali di cifre variabili tra le cento e le duecento mila lire: probabilmente quanto serviva al professore per sostenere le piccole spese quotidiane.

Solo l'ultima ricevuta differiva dalle altre, e non di poco. Una settimana prima di morire, Martin aveva prelevato settantacinque milioni in contanti in banconote da centomila lire. Un po' troppo per poter essere giustificata con le piccole spese romane.

A quel punto il problema era dimostrare un collegamento tra Martin e Remo Gentili.

Gli tornarono in mente le parole di Elena Mariani: Gentili lavorava nell'Archivio Vaticano e non sarebbe stato affatto strano che un professore di storia avesse frequentato quegli archivi.

Seguendo un'intuizione Ranieri aprì la busta sigillata dov'erano contenuti gli effetti personali di Martin: un orologio, la fede nuziale con incisi i nomi di Émile e Ivana, e infine il portafoglio. Tra gli scomparti per i documenti, insieme a una carta di credito e la patente di guida, trovò

un tagliandino plastificato con impresso lo stemma con due chiavi incrociate sormontate dal copricapo papale: il simbolo del Vaticano. Era un pass d'ingresso rilasciato al professor Émile Martin che gli consentiva di accedere per motivi di studio all'Archivio Vaticano. Aveva una validità di novanta giorni ed era stato rilasciato due mesi prima, il periodo in cui Martin aveva preso alloggio nel residence.



*Il purgatorio non è eterno*, di Claudio Uguccioni  
è il terzo titolo della collana **ATTRAVÈRSO**  
diretta da Luisa Maistrello. È stato progettato  
e impaginato da Elsa Zaupa dell'Ufficio grafico  
di Ronzani Editore, con il carattere Strato Pro  
di Olivier Gourvat.

Stampato in Italia, per conto di Ronzani Editore,  
da Grafiche Antiga Spa (Crocetta del Montello,  
Treviso), nel mese di novembre 2019.

La Ronzani Editore

*Redazione:* Giuseppe Cantele, Paolo Carta, Giorgio Cedolin,  
Alessandro Corubolo, Maria Gregorio, Luisa Maistrello,  
Giovanni Stefano Messuri, Claudio Rizzato, Giovanni Turria,  
Matteo Vercesi, Franco Zabagli, Elsa Zaupa, Anita Zulian.

*Società editrice:* Giuseppe Cantele, Giovanna Cantele,  
Alberto Casarotto, Andrea Cortese, Fabio Cortese,  
Dario Dal Ferro, Lara Facci, Giuseppe La Scala,  
Romina Manzardo, Giovanni Stefano Messuri,  
Francesco Motterle, Claudio Rizzato, Pierantonio Rizzato.

